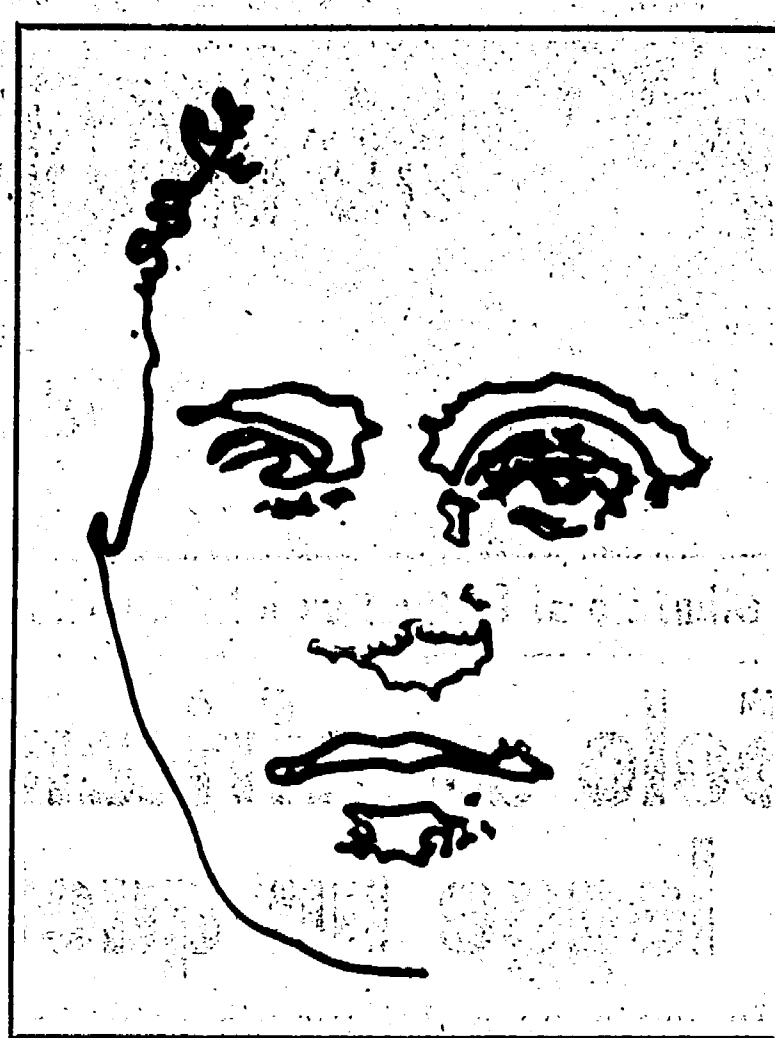


Dibattito su marxismo e sinistra europea

Tre, forse quattrocento persone si fanno posto nella grande sala rossa del festival di Bologna. Sono lì per ascoltare e discutere. Seguiranno per tutto il pomeriggio un dibattito sul marxismo e la sinistra europea.



Gramsci in una delle dieci serigrafie di Giulio Italiani esposte a Bologna

La tavola rotonda è presieduta da Francesco Galgano. In che senso, domanda, il marxismo è oggi ancora una chiave per comprendere la realtà europea? E come la lezione di Marx può efficacemente funzionare da guida per l'azione?

Ci vuole una Bad Godesberg italiana?

Tradizione e rinnovamento. Categorie « obsolete » - Quale socialismo o quale democrazia? Gli interventi di Badaloni, Luporini, Marramao, Offe

Offe non nega le contraddizioni del capitalismo, ma invita a considerarle diffuse, non più linearmente solubili: c'è un « sistema complesso di razionalità dominante », dice, che comprende tecnologia, gruppi privilegiati, istituzioni, burocrazia, e strutture familiari; solo in questo senso, si potrebbe parlare oggi di « classe dominante », cui contrapporre le spinte di « liberazione » emergenti dalla società (dalla fabbrica, ma anche dalla trama dei rapporti culturali, civili, e di costume).

delini alternativi », senza alcuna efficacia critica, come quello che qualche anno fa risolveva le idee di Prandhorn? Sul partito, politico, Maldonado è fermo: non si tratta di fare il processo al centralismo democratico, rinnovare significa « modernizzare » il partito di massa, trasformare, ma non colpire le « grandi unità operative della formazione politica ».

C'è molto di « nuovo », in questa riflessione? I pareri sono discordi. Se la misura dei cambiamenti è grande, nel mondo moderno, è anche vero che ciò non autorizza sbrigative liquidazioni del patrimonio ideologico e scientifico marxista. Attenzione, dice Tommaso Maldonado: spesso, andare « oltre Marx », vuol dire solo tornare indietro. Siamo in una fase di ricerca, perché scintillano che un certo paradigma scientifico si sia dimostrato parzialmente vero; ma occorre una grande mediazione teorica, procedere con cautela ed estrema tensione. Se discutiamo il « modello marxista », è per acquisire maggiore complessità scientifica alla nostra azione. A che servirebbero, d'altra parte, « mo-

delini alternativi », senza alcuna efficacia critica, come quello che qualche anno fa risolveva le idee di Prandhorn? Sul partito, politico, Maldonado è fermo: non si tratta di fare il processo al centralismo democratico, rinnovare significa « modernizzare » il partito di massa, trasformare, ma non colpire le « grandi unità operative della formazione politica ».

La replica a queste tesi viene da Nicola Badaloni, e il rimprovero è questo: quando si annuncia la « obsolescenza » dei concetti marxisti, di quali concetti, in concreto, si sta parlando? Il marxismo, non è rimasto fermo a Marx, e tantomeno ai suoi concetti. La teoria stessa ha un suo sviluppo storico, e i suoi concetti hanno avuto integrazioni sostanziali: la nozione gramsciana di « egemonia », ad esempio, supera il classismo

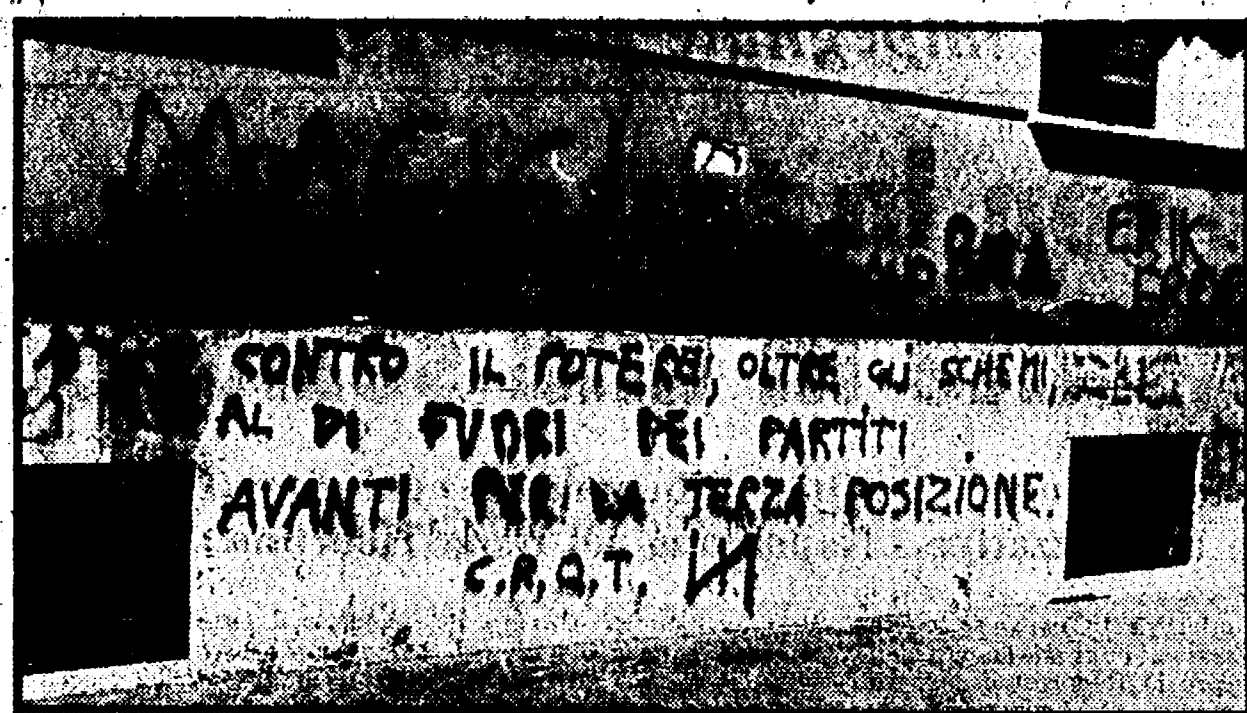
schematico; così è, anche, per il concetto, cui i comunisti italiani fanno riferimento, di « blocco storico ». La crisi del marxismo va, allora, piuttosto interpretata come un livello delle contraddizioni centrali del nostro tempo; non a caso, questa cultura borghese, per opporsi ai movimenti rivoluzionari e alle loro idee, cerca di assorbire la cultura marxista, di « catturarla » entro formulazioni che ne riducono la portata trasformatrice dei rapporti sociali.

La « terza via » allora, può maturare nell'arricchimento qualitativo, più che nell'abbandono degli elementi portanti della riflessione marxista: è una tesi, che Remo Bodei ha ripreso mettendo l'accento sulla necessità di ripensare i termini progettuali di una « grande politica ». C'è una offensiva culturale che vorrebbe ridurre la politica a tattica, a « scienza del non fare », se punto di partenza di un simile atteggiamento è lo scacco subito da certe esperienze storiche, il suo perverso punto di approdo è nella conclusione della vanità di ogni idea di cambiamento per ottenere una società diversa. E' ancora il marxismo con la sua anima dialettica, dice Bodei, a farci comprendere come non si possa prescindere dalla storia e dai rapporti di forza; evitando ogni svalutazione della politica, con la conseguente rinuncia alla mobilitazione di interessi collettivi.

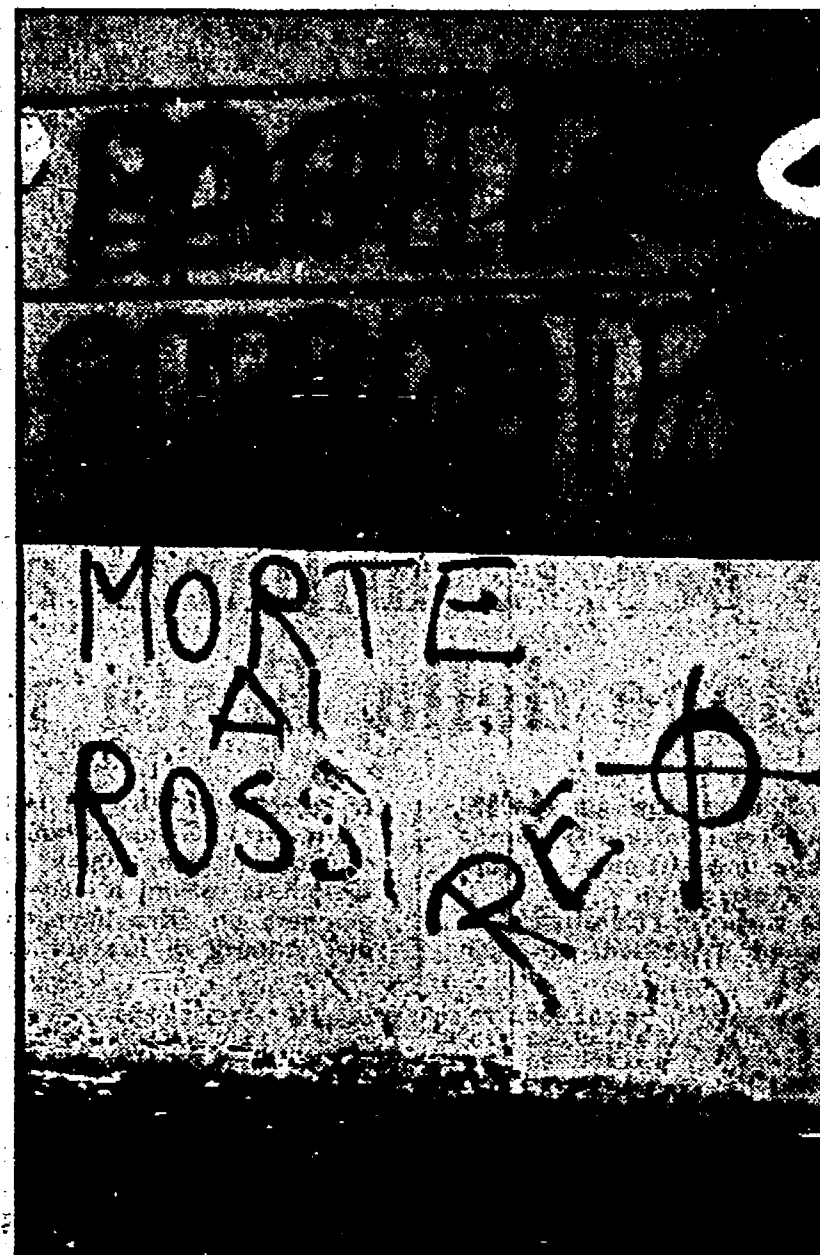
Orrendamente, il terrorismo nero torna a proliferare, a inondare l'Italia di sangue. Le cronache registrano, una grande e compatta collana di popolo. Ma l'assuefazione al terrorismo, che da anni minaccia, nella coscienza di ciascuno, di logorare la fibra profonda di questo paese, è davvero definitivamente scongiurata?

Una primissima impressione: molti e sinistri indizi indicano il sospetto che il terrorismo nero e terrorismo rosso vadano ricondotti ad un unico disegno di destabilizzazione e progressiva eresia, che sembra accendersi ogni mese che passa.

Duccio Trombadori



Quei graffiti dell'odio sui muri di casa nostra



Orrendamente, il terrorismo nero torna a proliferare, a inondare l'Italia di sangue. Le cronache registrano, una grande e compatta collana di popolo. Ma l'assuefazione al terrorismo, che da anni minaccia, nella coscienza di ciascuno, di logorare la fibra profonda di questo paese, è davvero definitivamente scongiurata?

Chi vive a Roma (e il fenomeno, sta detto una volta per tutte, non è certo una esclusività della capitale) si è rassegnato da tempo a vedere i muri di case ed edifici pubblici imbrattati da imbecillità sanguinarie. Talmente rassegnato, che non gli si fissano più sulla retina. Reazione comprensibile. Ma molto pericolosa. Con un quidem in mano tentiamo una peritizzazione sommaria dei quartieri: Maccò, Salaria, Parioli, Flaminio, Della Vittoria.

Una primissima impressione: molti e sinistri indizi indicano il sospetto che il terrorismo nero e terrorismo rosso vadano ricondotti ad un unico disegno di destabilizzazione e progressiva eresia, che sembra accendersi ogni mese che passa.

Dalla metà degli anni Settanta il sinistramente, si approvigiona al repertorio della destra nera (culto devole e sanguinario dei morti; apologia della vendetta; ecc. ecc.); simmetricamente, da qualche tempo a questa parte, la pubblicistica spray del neofascismo adotta slogan e moduli stilistici del sinistramente più toro. Scritte come il popolo non vota, lotta; Assassinate il sistema!; Mai più serà facile; Sangue chiama sangue appaiono oggi sulle nostre case, siglate tanto da Autonomia operaia e dalla stella delle Dr, quanto dalla croce celtica di Ordine ne-

ro, dal monogramma di Terza posizione, dalla croce celtica, dai cartoni, o ricorrenza; ecc. ecc. Ma la più frequente è, insieme, la più emblematica fra le variazioni del genere è quella che sui muri della città esibisce la parola Morte seguita da una melma indecifrabile di termini. Insomma, due parti simmetricamente contrapposte, convengono in via di principio sul l'assunto che occorre ammazzare. Chi?

Naturalmente borghesi, politici, spie, ecc. e, più in astratto, lo stato, il potere, il sistema, ecc. Senonché su questi obiettivi terroristi nere e rosse concordano perfettamente; non si corregono né si elidono mai. Si scorrono piano solo quando il bersaglio viene designato in termini schematicamente antisocialisti: camerali contro compagni, rosisti contro neri. Ma queste generalizzazioni, quelle che siano le pulsioni ideologiche del terroristi, è del tutto approssimativa. Chi sono infatti i rossi da ammazzare per chi scrive e sigla in nero, i neri per chi scrive e firma in rosso? — Semplicemente: gli altri. Tutti gli altri, esclusi — si noti bene — gli avversari

Le turpi scritte che non dobbiamo rassegnarci a leggere

Esempi di scritte neofasciste che imbrattano i muri di Roma

Le significative coincidenze di contenuti e forma fra gli slogans del terrorismo nero e « rosso » riflettono solo una degradazione ideologica diffusa e omogenea? L'uso dell'inglese. Servilismo culturale e misticismo sanguinario dei neonazisti

simmetrici. Chi ha mai letto sui muri un Morte alle Br siglato da una croce celtica? un Crepino in Nar, firmato Br? D'altra parte, sappiamo bene che tutte le categorie dei signati concordemente all'ecclio (borghesi, spie, ecc. ecc.) sono ormai dilatabili alla quasi totalità degli italiani, sol che accettino l'imperfetto codice di comportamento della democrazia e si attengano alla antica prescrizione di non ammazzare. Un manifesto a stampa che tappezza i Parioli, commemorando la morte violenta di un ragazzo militare « entrato in campo » e sprime con assoluta chiarezza questo processo di totalizzazione del « nemico » (cioè, del « bersaglio »): Non sei morto in un partito / sei caduto nella rivoluzione / Non ucciso da un uomo di un partito / ma da tutti gli uomini di tutti i partiti. Una cosmologia di esortazione all'odio, assoluta.

Nelle vie del quartiere Maccò, fra le più desolate, abbondano le scritte come Romano lebbroso o Giordano in magia (corretto in: è frocio). Quantunque inelutabili, esse procurerebbero un certo sollievo al cronista, gli strapperebbero il sorriso che probabilmente si strappano, se non le vedesse sommerso da un mare di altri proclami calcistici, firmati Warriors (guerrieri), Fighters (combattenti), o simili. Particolarmente minuzioso è il linguaggio degli Eagle's supporters, cioè i sostenitori dell'aquila, la quale simboleggia insieme — come conferma una abbondantissima iconografia murale — la Lazio e il nazionalsocialismo. Il motto Nihil restat impunito a firma degli Aquila (vittoria dell'aquila) sulla definitiva del nesso fra « estremismo calcistico » e cultura del terrorismo, fra idiozia e ferocia, ripetendo una formula che Terza posizione ha ereditato di peso dalle Brigate rosse.

Qui d'istinto una considerazione di forma: cartone e relazione recente è il dilagare dell'inglese nel linguaggio degli estremisti neri. E andrà certamente accreditato all'assunzione in oerderso di film che documentano meticolosamente imprese e costumi di gruppi giovanili americani, i quali praticano la violenza più applicabile frigidamente in un'azione di terrorismo e le mani del killer, si sintonizzano contro neri e rossi, e magari si soppiano e striscia. Il fatto che a manovrare il pennello o la bombolaletta siano più gli stralci di volti gemetti frustrati e afflitti da un cupo espressionismo, insomma simplici e « innocui » passo-passo, appaiono la parata del segnale: in questa leggittimo il sospetto che la cultura del terrorismo e della strage più si stia riproducendo per metastasi nelle zone mistiche del sermo comune, che l'omicidio di massa cominci a spezzarsi in una cultura di massa.

Uno studio della CEE sulla condizione femminile e l'occupazione

Nell'anticamera del lavoro «debolissimo»

ROMA — « Sono loro che devono occuparsi che ci sia tutto e che tutto funzioni, sono loro che continuano ad avere la responsabilità del ménage familiare. Così, pur alleggerite da elettrodomestici e da collaboratori, sono sempre piene di preoccupazioni. E questo «naturalmente» ha dei forti riflessi sulle loro professioni ». La frase contenuta nella lettera-sfogo di una nostra lettrice, potrebbe essere fatta propria da quei 38 milioni di donne che quotidianamente escono da casa per andare a lavorare nei paesi della Comunità europea.

Il documento che la relatrice generale May Weggen ha consegnato ad una commissione ad hoc per i diritti della donna, costituita presso la CEE, disegna un quadro non idillico della condizione della donna nel lavoro. Le donne costituiscono il 35% della manodopera occupata: se si scompone il dato paese per paese si trova l'Italia insieme all'Olanda negli scalfini più bassi con valori che arrivano al 25-30%. E ciò, malgrado nel nostro paese l'occupazione femminile abbia recuperato d'un balzo

Il terreno perduto in questo decennio; e malgrado la legge di parità che è la più avanzata in Europa. I dati sulla disoccupazione femminile ci vedono invece ai primi posti. Nel '79, il 6,7 per cento delle donne non ha trovato lavoro, contro il 4,9% degli uomini. In Italia la percentuale è salita al 10,2% e addirittura al 14,9 in Belgio. Il Lussemburgo e il Regno Unito hanno, al contrario, la quantità più bassa di donne disoccupate (rispettivamente 1,2 e il 4,2).

Quale lavoro? Fatta qualche distinzione legata più al costume che alla situazione produttiva, in tutti i paesi le donne svolgono gli stessi mestieri: terziario, collaboratrici familiari, tessili e abbigliamento. Inoltre, citiamo quasi testualmente dalle relazioni, comuni sono le caratteristiche negative: dequalificazione professionale, professionalità non riconosciuta, presenza massiccia alla base della piramide produttiva. Le cause? Più o meno le stesse, quelle cioè denunciate dalla lettrice: le donne partecipano raramente ai corsi di aggiornamento; effettuano meno straordinari; tendono ad abbando-

nare il lavoro e una certa età (quando nascono i figli); scelgono generalmente un « posto » vicino all'abitazione. Finiscono così nelle piccole imprese dove i salari sono più bassi. L'andamento incostante della loro presenza sul mercato è quello che ne blocca anche la crescita professionale. Dal 16 al 21 anni la percentuale di donne lavoratrici tocca le punte massime. Dal 21 ai 35 anni scende di almeno dieci punti (a parte l'Italia e i soliti Paesi Bassi, dove cala ancor più sensibilmente), per risalire dal 35 ai 50 anni; ma più come richiesta di occupazione che come lavoro effettivo. Reinserirsi, una volta uscite dal mercato è, infatti, quasi impossibile in tutti i paesi.

E' partito proprio da questi dati che si è parlati per offrire il lavoro a mezzo tempo, il cosiddetto « part-time » che in Europa occupa 8,2 milioni di persone, otto milioni delle quali sono donne. Si dice che si vuole offrire una risposta alle « libere scelte » delle donne di « avere più tempo per sé ». Ma quante di queste lavoravano a tempo pieno fino alla

nascita dei figli e poi sono state costrette a ripiegare sul part-time? La pretesa inoltre che un'offerta di lavoro a tempo parziale permetta di creare nuovi posti, viene smentita dalla stessa May Weggen: « L'opinione corrente secondo cui la riduzione degli orari di lavoro creerebbe automaticamente nuovi posti, non è sempre confermata dai fatti e talvolta non lo è affatto. Detta opinione si ricollega in gran parte alla constatazione che, negli anni Cinquanta, e anteriormente, la riduzione degli orari aveva, realmente, come effetto la creazione di nuovi posti di lavoro. Ma, in quegli anni, la congiuntura economica era molto più favorevole e gli orari di lavoro non venivano ridotti nell'intento di risolvere problemi di occupazione ».

In questi anni, invece, la prospettiva è di ulteriori riduzioni di posti di lavoro fino al 1985. Si prevede, ad esempio, che l'introduzione della meccanizzazione negli uffici pubblici in Germania, avrà come conseguenza la contrazione degli occupati, che sono in prevalenza donne. Dice la compagna Vera Squarcialupi, nel documento sul part-time consegnato alla commissione CEE: « Con l'estendersi del lavoro a tempo parziale, accanto a un'area di lavoro forte, cioè composta di lavoratori professionalizzati maschi e adulti, si formerebbe un'area di lavoro più debole composta soprattutto di donne, di giovani e di anziani, che sarebbe a sua volta l'anticamera del lavoro debolissimo, cioè di quello non tutelato (nero e a domicilio) ».

Il « part-time » potrebbe, invece, essere utilizzato come momento di transizione per il prepensionamento, come inserimento per gli handicappati e i convalescenti, per genitori con figli piccolissimi, ma senza distinzione di sesso. In caso contrario commenta Vera Squarcialupi « può anche diventare uno strumento per far arretrare l'organizzazione di tutto il lavoro e delle lavoratrici in particolare. Il problema, quindi, deve essere trattato soprattutto sotto questo aspetto perché le donne non continuino a ricevere ciò che avviene, anche in tema di lavoro ».

Mariella Passa

Vittorio Sornenti